

l'idea di società e democrazia che vogliamo

Il ruolo degli intellettuali/2

Mario Ricciardi

«Benché sia oggi di moda vaticinare la fine di tutte le cose (della modernità, dell'ideologia, della storia, della politica ecc.), l'idea di un'imminente fine dell'intellettuale in genere mi sembra particolarmente irragionevole». A scrivere è Tomás Maldonado in un libro pubblicato nel 1995 (*Che cos'è un intellettuale? Avventure e disavventure di un ruolo*, Feltrinelli).

Quel giudizio trova oggi conferma in un altro libro, scritto dallo storico Giorgio Caravale, che ricostruisce la storia tormentata del rapporto tra politica e intellettuali in Italia proprio a partire dalla fine degli anni 90. La scelta del periodo è felice. Se ci sono infatti numerosissimi saggi, e diversi monografie e biografie, sugli intellettuali nell'Italia del primo Novecento e del secondo dopoguerra (tra gli altri vale la pena di ricordare Eugenio Garin, Ugo Dotti, Alberto Asor Rosa, Goffredo Fofi, Nello Ajello e Marco Belpoliti) gli anni della "Seconda repubblica" hanno ricevuto un'attenzione senza dubbio minore (spiccano, per quel che riguarda la storia recente, i contributi di Edmondo Berselli, Giovanni Berardinelli e Matteo Marchesini). La spiegazione di questa sproporzione si trova non solo nella difficoltà di trattare in modo esaustivo la contemporaneità, ma anche in un profondo cambiamento proprio nel rapporto tra intellettuali e politica che è il filo conduttore del libro di Caravale.

La politica del Novecento in Italia, e non solo, vede gli intellettuali come protagonisti, sia nella veste di «intellettuali organici», sia in quelle di «compagni di strada» (Sartre), «spettatori impegnati» (Aron, Bobbio e Berlin) o «coscienze critiche» (Camus e Chiaramonte). Diversi leader politici dei partiti della "Prima repubblica" sono anche intellettuali (Togliatti e Spadolini sono i due nomi di maggior rilievo che vengono in mente). A partire dagli anni 90 si consuma invece un divorzio tra politica e intellettuali che si esprime in atteggiamenti di indifferenza (il disimpegno che comincia a emergere nel decennio precedente) o addirittura di diffidenza e ostilità.

Nel suo libro, Caravale offre diversi spunti per riflettere su questo divorzio tra intellettuali e politica, che tutto sommato non sembra aver contribuito a migliorare la vita di nessuno. Ne ha risentito la politica, sempre più appiattita sul

“presentismo” e dominata dall’ansia di inseguire il consenso invece di plasmarlo, come facevano i partiti del Novecento. Ne hanno sofferto gli intellettuali, che si sono chiusi nelle proprie bolle disciplinari e sociali, lamentando tuttavia un’irrelevanza di cui spesso biasimano fenomeni (il populismo, l’ascesa della tv e poi dei social) che hanno sicuramente dato un contributo, ma che non sono certamente le sole cause della fine dell’idillio.

Ci sono infatti anche fattori di altro tipo, che hanno un peso notevole nel declino dell’intellettuale nel dibattito pubblico, su cui sarebbe opportuna una riflessione.

La chiusura dell’accademia nello specialismo, per esempio, un processo che ha delle giustificazioni ben fondate nella logica della ricerca (illustrate all’inizio del secolo da Max Weber), ma che ha finito per impoverire fino quasi a far estinguere la vocazione alla «mediazione» (come la chiamava Bobbio) dell’intellettuale accademico. Se (come diceva Lewis Coser) l’intellettuale è qualcuno che legge libri fuori dal proprio settore di specializzazione, oggi molti accademici non sono più degli intellettuali, e sovente se ne fanno persino un vanto.

A rendere più profonda la frattura sono anche fattori istituzionali ed economici. L’università odierna ha adottato una struttura di incentivi che penalizzano l’impegno sociale e politico degli studiosi, specie di quelli più giovani. La precarizzazione delle carriere, poi, ha rafforzato questa tendenza. Chi ha, all’inizio della carriera, il tempo e la libertà per dedicarsi al tipo di attività rivolte al pubblico non specialistico cui si dedicavano Norberto Bobbio, Nicola Abbagnano o Umberto Eco? Ci sono mediane da superare, moduli da compilare, competizioni di vario tipo cui prendere parte per avere accesso a risorse sempre più scarse. “*Primum vivere, deinde philosophari*” è il motto che ogni dottorando ha ben presente quando avrebbe la tentazione, che molti hanno ancora, di dire la propria, dando un contributo al dibattito pubblico.

Sotto questo profilo, la cronaca del divorzio tra politica e intellettuali offerta da Caravale ci invita a interrogarci sul tipo di società e di democrazia che vogliamo. Lamentarsi del declino delle competenze e della sensibilità ai valori nella vita pubblica è una sterile lagnanza se non si traduce in politiche (pubbliche e private) che rendano la sfera pubblica più accogliente per studiosi, letterati e artisti che abbiano la vocazione per l’impegno intellettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

